

# Paolucci: «Basta con il Museo-Circo»

**IL PREMIO** Da San Pietroburgo il direttore dei Musei Vaticani, vincitore del Grinzane Ermirage, dice no alla spettacolarizzazione dell'arte e invita i colleghi a resistere al clamore mediatico dei grandi numeri

di Stefano Miliani  
inviato a San Pietroburgo

«O

ra dirigo i Musei Vaticani. Ogni giorno oltre duemila persone entrano alla Cappella Sistina e ogni giorno mi chiedo se fra quattro o cinque generazioni la Cappella Sistina ci sarà ancora. Chi dirige i grandi musei deve imparare a resistere al clamore mediatico dei grandi numeri. Basta con le mostre effimere. E soprattutto dobbiamo resistere alla deriva dell'idea del museo-circo come avverrà per esempio a Dubai». Con una stoccata alla succursale nel Golfo Persico progettata dal Louvre Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani dopo essere stato soprintendente nel nord Italia e a Firenze, ministro per i Beni culturali nel '95-'96, spedito in pensione dallo Stato a 67 anni contro la sua volontà, lancia un allarme dall'Ermitage di San Pietroburgo, un museo affollato da 2,5 milioni di visitatori l'anno. Lo storico dell'arte riminese parla nella città russa dove a luglio non cade mai il buio: qui riceve il Grinzane Ermitage, seconda edizione dedicata all'arte del premio piemontese gemellato con la Russia e dove condivide il riconoscimento con lo storico di araldica russa e divise militari, nonché vice direttore del Museo sanpietroburghese, Gheorgij Vadimovic Vilinbakhov. E nella piccola sala teatrale in finti marmi, stucchi, statue nelle nicchie, costruita dal 1783 al 1787 dall'architetto piemontese Quarenghi, nella città voluta a immagine e somiglianza urbanistica delle metropoli occidentali a inizio XVIII secolo da Pietro il Grande, sul delta della Neva, nella sala teatrale Paolucci dà una sterzata alla cerimonia (presente anche la governatrice del Piemonte Mercedes Bresso) con un pensiero preoccupato sull'arte consumata dalla civiltà di massa. «Non ho una soluzione, ma dobbiamo trovare il giusto equilibrio», insiste lo studioso. Giusto equilibrio tra cosa? «Da un lato serve una cultura didattica che faccia capire a chi entra in raccolte come Ermitage, Versailles, Palazzo Pitti cosa ha visto e



Lunghe file per entrare nei Musei Vaticani

**«Bisogna trovare un equilibrio tra la didattica e la conservazione del patrimonio per il futuro»**

perché, come è nata una collezione; dall'altro serve una cultura che conservi questo patrimonio alle generazioni future. I 50mila conoscitori l'anno a fine anni 30 agli Uffizi, per aver frequentato buone scuole e letto molti libri, capivano cosa vede-

vano; oggi, perché non ci sono buone scuole, perché i ragazzi guardano solo la tv, il milione e mezzo l'anno di turisti che affolla ogni anno il museo fiorentino non sa cosa vede». A sentir dire così potreste crederlo in vena di nostalgia aristocratiche se non peggio. Sarebbe un equivoco. «Sono contrario al numero chiuso, è positivo che tanti oggi vedano l'arte - chiarisce - L'unica soluzione possibile nei grandi musei è imporre l'ingresso solo su prenotazione via internet. Dobbiamo disciplinare i flussi. Non c'è scelta». È, con un colpo ad effetto, al microfono fa «autocritica». Come categoria, intendete. «Faccio autocritica perché

**«Contro il degrado controllo preventivo manutenzione costante e meno restauri»**

noi direttori di musei non ci facciamo sufficientemente carico del lato educativo: non dobbiamo preoccuparci di quanta gente entra nei musei ma di come ne esce, cosa capisce». Se non è un «resistere, resistere, resistere» poco ci manca: «Faccio autocritica

perché spesso serve un'invenzione che noi storici dell'arte non abbiamo». «Autocritica» volentieri giustificata, ma per un altro aspetto: proprio Paolucci, in passato, ha incassato dure critiche per la facilità, vera o presunta, con cui ha prestato capolavori dai musei fiorentini, magari in Giappone, perché rappresentavano la nostra cultura e/o perché lo chiedevano la politica e la diplomazia. Ne è convinto, l'ex soprintendente, la «spettacolarizzazione» dell'arte può avere conseguenze devastanti: «Se potessero protestare le opere vorrebbero tornare all'epoca in cui pochi le vedevano e i regnanti le tutelavano at-

traverso mille mestieri, i falegnami, i doratori, i bronzisti, ma la civiltà industriale ha cancellato questi mestieri preziosi, le opere rischiano di dissolversi». Contro il degrado Paolucci invoca «controllo preventivo, manutenzione costante, meno restauri, vera programmazione nel prevenire le cure alle opere». Facendo sempre più affidamento sui privati come si invoca sempre più spesso? «Nient'affatto, sono stalinista convinto, sono comunista e fascista - ribatte con uno dei suoi paradossi mediaticamente a effetto - Sono contrario alla deriva verso la privatizzazione a cui si sono omologati tutti i ministri anche se di parti politiche diverse, come, per esempio la Melandri o Buttiglione. Comunque il miglior ministro della Cultura è stato Bottai, con le sue leggi di tutela del '39». E poi conclude: «Nel 2006 le banche italiane hanno speso in cultura, tra mostre, concerti e altro, 500 milioni di euro. Siamo sicuri che li hanno spesi tutti bene e non a pulviscolo? Sono contrario a voler tra-

**«Non dobbiamo preoccuparci di quanta gente entra in uno spazio museale ma di come ne esce»**

sformare tutto in fondazioni, gli Uffizi per esempio. E, voglio concludere, sono contrario anche alla regionalizzazione dei Beni culturali: le Regioni farebbero costruire come e dove vogliono le piccole realtà, è lo Stato che deve tutelare e controllare».

**SPOLETO** Tema di quest'anno: la comunicazione pubblica delle materie scientifiche. Se ne parla oggi e domani

## Scienza allo specchio, dall'alba al tramonto

di Pietro Greco

**S**poletoscienza, vent'anni dopo. La manifestazione organizzata dalla Fondazione Sigma Tau celebra oggi, sabato 12 luglio, e domani, domenica 13 luglio, la sua ventesima edizione. Naturalmente a Spoleto. Con un sorta di metaprogramma speculare. È un programma allo specchio perché il primo giorno si parlerà della «scienza al tramonto del secolo breve», e l'indomani, invece, della «scienza all'alba del nuovo ordine». Ed è un metaprogramma, perché la manifestazione con la quale la Fondazione Sigma Tau da vent'anni comunica scienza al grande pubblico, in questa edizione affronta proprio i temi della comunicazione pubblica della scienza.

A parlarne oggi al Chiostro san Nicolò saranno una giornalista, Alison Abbott, un fisico, John Barrow, e uno storico della scienza, Paolo Rossi. Coordinati da un episte-

mologo, Mauro Ceruti. E sulla base di un nota introduttiva di uno psicologo sociale, Martin Bauer. Inutile dire che si tratta di ospiti di eccezione. Ma è forse utile ribadire che affronteranno il tema da prospettive diverse. E in questo la cattureranno definitivamente (o, almeno, per la gran parte). Già, perché - come sostiene Martin Bauer - la conoscenza scientifica intorno a quel fenomeno sempre più rilevante della cultura e della democrazia a cavallo tra il tramonto del secolo breve e l'alba di un nuovo ordine che è la comunicazione della scienza si è venuta rapidamente evolvendo. Dapprima - una ventina di anni fa, o giù di lì - è nata la consapevolezza che la comunicazione della scienza al grande pubblico costituisce un fattore rilevante non solo della moderna cultura di massa, ma anche delle moderne democrazie. Perché sempre più la scienza è presente nella vita di

noi tutti, a ogni livello - da quello economico a quello etico. Perché sempre più noi, cittadini non esperti, siamo chiamati ad assumere decisioni con forti correlati scientifici. E perché, infine, sempre più spesso siamo chiamati ad assumere decisioni (a carattere economico, giuridico, etico) che influenzano direttamente il lavoro degli scienziati. Così, dando per scontato che la produzione di nuova conoscenza è cosa buona in sé e che una società meglio informata meglio può farsi informare dalla scienza e informare la scienza stessa,

**Tra gli ospiti il fisico Barrow lo storico Paolo Rossi e lo psicologo Martin Bauer**

sa, è maturata nelle persone più interessate - gli scienziati stessi, ma anche gli studiosi della comunità scientifica - l'idea che quegli obiettivi potessero essere raggiunti mediante una sistematica e potente alfabetizzazione scientifica di massa (chiamata, in inglese, public understanding of science: PUS). Nel corso degli anni il PUS si è - come dire - raffinato. Si è capito che per stabilire un buon dialogo non basta solo informare, ma coinvolgere anche il cuore e, in maniera attiva, la mente delle persone. Ma, anche grazie a questi processi - ad alcuni frutti positivi e a qualche frustrazione - quegli stessi scienziati e quegli stessi studiosi della comunità scientifica hanno capito che, per stabilire una buona comunicazione, occorre anche il contrario. Che la scienza comprendesse la società. È nato così il processo, tuttora largamente in voga, della «scienza in società», della scienza nella società. Questa evoluzione del dialogo, prima mono e poi

bidirezionale, ha prodotto un po' in tutto il mondo, Italia inclusa, un'autentica esplosione di iniziative. Le potremmo chiamare i «mille fiori» della comunicazione della scienza: compresi i festival, gli science café, i musei «hand, heart and mind on». Non sempre però i risultati hanno gratificato gli organizzatori. Perché, come rileva Martin Bauer, innumerevoli sono i determinanti culturali e sociali che contribuiscono, in maniera esplicita o implicita, a creare una atteggiamento, individuale e collettivo, verso la scienza. Quello della comunicazione è un fenomeno complesso. In realtà questa idea non è nuova. Ciò che è nuovo è che Bauer e altri oggi la corredano di una serie impressionante di prove empiriche. Segno che lo studio della comunicazione della scienza è diventato esso stesso scientifico. Ovunque nel mondo. Con poche eccezioni. Tra queste l'Italia. Che infatti stenta a vedere l'alba della nuova era fondata sulla conoscenza.

**FESTA DELL'UNITÀ** Tano Grasso e Giuseppe Lumia

## «L'isola che c'è» storie di mafia e di coraggio

■ *L'isola che c'è*, prim'ancora che un libro, è una testimonianza del recente passato, e una speranza per l'immediato futuro. Nato come tesi di laurea del giovane giornalista Filippo Conticello, raccoglie sedici storie di altrettanti imprenditori siciliani che hanno scelto di ribellarsi alla mafia, non pagando più il pizzo e denunciando i propri taglieggiatori. Un viaggio lungo tutto il territorio dell'isola, da Catania a Palermo, da Gela a Siracusa. Per scoprire che, anche contro la mafia, il coraggio paga. Ha pagato quello di Andrea Vecchio, costruttore catanese vittima di quattro attentati in quattro giorni, che denunciando si è liberato dalla morsa del racket. Ha pagato quello di Vincenzo Conticello, il titolare dell'Antica Focacceria San Francesco di Palermo che ha indicato in aula il suo estorsore. O quello di Bruno Piazzese che qualche anno fa ha visto andare in cenere per tre volte il suo Irish pub a Siracusa.

Ieri, alla festa dell'Unità di Roma, a presentare il libro insieme all'autore c'erano Tano Grasso, storico presidente della Federazione delle associazioni antiracket italiane e il senatore del Partito democratico (ed ex presidente della commissione Antimafia) Giuseppe Lumia. Entrambi hanno ripercorso, ciascuno dal proprio punto d'osservazione, la storia della lotta alla mafia degli ultimi anni. Sottolineando come essa sia punteggiata di importanti vittorie ma anche di sconfitte; di grandi mobilitazioni come di momenti di disimpegno. E di errori grossolani. «Nel periodo successivo alle stragi - spiega Lumia - il Paese fu percorso da una scossa di indignazione. Ma c'era un grandissimo limite: quello di lottare con i soli strumenti della legalità, trascurando fatalmente la dimensione dello sviluppo». E senza puntare anche alla crescita economica, «si sono dimenticati i bisogni della gente: è stato un boomerang micidiale». L'azione antimafia, quindi, non può essere solo quella delle forze dell'ordine e della magistratura: servono concretezza, modelli di sviluppo, facce, persone, esempi. Come quelli dati da Tano Grasso, leader degli imprenditori di Capo d'Orlando (provincia di Messina) che nel '91 si rifiutarono - per primi in Sicilia - di pagare il pizzo. «Un'azione nata dal basso - sottolinea - con un appoggio, purtroppo, solo sporadico da parte delle istituzioni». A mancare, spiega Grasso, è infatti proprio la politica: «Non c'è un solo partito, inclusi quelli di sinistra, che consideri la lotta alla mafia una priorità». Occorre invece lavorare molto, per «entrare nel territorio, e far passare anche concetti scomodi. Come il fatto che chi paga il pizzo non denunciando si rende, di fatto, complice del racket».

Andrea Barolini

Editori Riuniti

MORO NON FU MOROTEO

NON FU DOSSETTIANO

ma stretto collaboratore di Dossetti alla Costituente

NON FU FANFANIANO

ma collaboratore di Fanfani per garantire l'unità della Dc

NON FU DEGASPERIANO

ma continuatore di De Gasperi



Pagine 320 - Euro 16,00

collana la vera storia

## Giovanni Galloni 30 ANNI CON MORO

Prefazione di  
Mario Almerighi

